

La mia vita era donata a Dio e a questo paese

INSTANT
BOOK
FPC

5



Mario Delpini

Cristóbal López Romero

Said Nakchi

Stéphane Delavelle

Giulia Di Vita

**“La mia vita era donata a Dio
e a questo paese”**

Christian de Chergé

Mario Delpini

Cristóbal López Romero

Said Nakchi

Stéphane Delavelle

Giulia Di Vita

**Il pellegrinaggio
dei preti del primo decennio di ordinazione
della Diocesi di Milano
in Marocco**

Andrea Regolani *

Pro manuscripto

Vicariato della Formazione Permanente del Clero
Arcidiocesi di Milano

Febbraio 2023

In copertina: Icona che rappresenta s. Charles de Foucauld e i monaci di Tibhirine. Si trova nel monastero di Notre-Dame de l'Atlas.

* *Responsabile dei preti ISMI (primi cinque anni di ordinazione)
dell'Arcidiocesi di Milano*

Ci sono persone che sembrano avere il Vangelo cucito addosso, come una seconda pelle. Uomini e donne per cui vivere la fede è naturale allo stesso modo che respirare. Testimoni così autentici da far pensare che nella sua predicazione Gesù abbia pensato proprio a loro.

Charles de Foucauld, ad esempio, è la sintesi perfetta della celebre immagine del Vangelo di Giovanni: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». In apparenza la sua vita è stata un fallimento: nessuna conversione al cristianesimo, una morte violenta, vittima di un gruppo di predoni nel deserto dove aveva scelto di abitare con il popolo Tuareg. Eppure, proprio quello svuotamento, quel dimenticarsi di sé era la meta da raggiungere. «Dio – scriveva – costruisce sul nulla. È con la sua morte che Gesù ha salvato il mondo; è con il niente degli apostoli che ha fondato la Chiesa; è con la santità e nel nulla dei mezzi umani che si conquista il cielo e che la fede viene propagata».

Papa Francesco lo propone come modello in “Fratelli tutti”: “Voleva essere in definitiva, il fratello universale”. (Riccardo Maccioni, Avvenire, domenica 18 ottobre 2020)

La figura di san Charles de Foucauld e dei santi monaci martiri di Tibhirine accompagnano il nostro pellegrinaggio, interrogano e incoraggiano il ministero presbiterale. Quando sembra di non riuscire a trovare sempre l'essenziale o quando si ha il timore che l'impegno pastorale sia ostacolo al cammino spirituale, si è riportati alla verità della nostra chiamata: il dono della vita a Cristo e alla Chiesa, la gratuità dell'incontro con l'altro per testimoniargli il Vangelo, la cura

della fraternità che il sogno di Dio sull'umanità, il dialogo come stile evangelico di relazione, la scelta di rimanere e non scappare.

La Chiesa in Marocco, il vissuto delle comunità cristiane e la vita concreta dei cristiani stessi in un Paese musulmano interrogano, a loro volta, la vita delle comunità cristiane: la gioia della celebrazione eucaristica e l'ascolto della Parola, l'impegno per un aiuto reciproco, la testimonianza della carità. Questa è la forma precisa con cui il Vangelo del Regno continua il suo cammino in ogni terra.

Ci sono tante persone che spendono la vita per il dialogo tra le religioni: musulmani e cristiani che, nella stima reciproca, credono nella possibilità di un confronto sincero e di uno sforzo condiviso per un mondo di pace.

Più si va lontano e più si esce dalla nostra terra, allargando lo sguardo alla storia, alla cultura, alla fede di altre terre, tanto più si rientra in se stessi e si riesce forse a vedere meglio doni e sfide che il Signore invita ad affrontare giorno per giorno.

Breve presentazione della diocesi di Rabat

Cristóbal López Romero *

presso la Cattedrale di San Pietro
a Rabat

* *Arcivescovo di Rabat*

Dati generali

L'arcidiocesi di Rabat ha un'estensione di circa 400.000 Km² (più grande dell'Italia) e oltre 30 milioni di abitanti.

Il numero dei cattolici è incerto, ma diciamo circa 30.000, cioè, una "minoranza assoluta" insignificante perché piccola, minuscola, ma che vuole essere significativa; i cattolici sono tutti stranieri, ma la Chiesa cattolica vuole essere marocchina, vale a dire, incarnata in questo popolo ... come Gesù è l'incarnazione della Parola di Dio.

I sacerdoti sono 36, metà religiosi e metà diocesani, nessuno incardinato, tutti fidei donum, europei o africani.

Le suore sono 84 e le novizie 8, appartenenti a 13 congregazioni (7 con una sola comunità); i religiosi sono 24, di cui 6 fratelli, di 6 congregazioni.

Dieci tratti della Chiesa che si trova a Rabat

- Una Chiesa insignificante ma significativa: ci sono dei segni a migliaia, segni dell'amore gratuito di Dio per questo popolo. Una chiesa "segno"...
- Una Chiesa molto cattolica: universale; francofona, ma non francese.
- Una Chiesa di stranieri, ma non straniera; una chiesa che vuole incarnarsi in questo popolo (tradizione francescana-foucauldiana).

- Una Chiesa al servizio del Regno di Dio, non autoreferenziale, con cristiani servitori di speranza.
- Una Chiesa in dialogo, in uscita cercando l'incontro, essendo sacramento dell'incontro; una chiesa della Visitazione...
- Una Chiesa ecumenica.
- Una Chiesa samaritana, soprattutto riguardo alle persone in situazione di migrazione.
- Una Chiesa che costruisce la comunione e vive in comunione, una chiesa "ponte" e "pontefice".
- Una Chiesa che ha qualche cosa da dire alla Chiesa universale e al mondo intero.
- Una Chiesa appassionata ed appassionante.

Messaggio

- Centralità del Regno di Dio; Chiesa serve, strumento, segno, sacramento del Regno.
- Vivere il Vangelo, costruire il Regno: la gioia di essere cristiano in minoranza.
- Musulmani e cristiani: è possibile (e necessario) vivere in fraternità.
- Ecumenismo: sfida da prendere sul serio.

**“Compagnonaggio nella conoscenza”
oppure “conoscenza nella scienza”**

Said Nakchi *

presso l'Istituto ecumenico di teologia
“Al Mowafaqa”
a Rabat

* *Docente esterno dell'Istituto “Al Mowafaqa” e conduttore televisivo*

L'esempio del progetto SORAC

The Study of Religions Across Civilizations
(Studio delle religioni attraverso le civiltà)
<http://www.religionsacrosscivilizations.org>

Il progetto SORAC ha avuto luogo per la prima volta nel 2010 come collaborazione tra l'Università Mohammed V di Rabat e la Georgetown University (Washington). In questo decennio, le attività del progetto si sono ampliate attraverso vari programmi a cui hanno partecipato numerosi professori e studenti marocchini da una parte, e professori americani ed europei dall'altra.

Il “metodo” SORAC

Il progetto si basa su ciò che abbiamo chiamato “compagnaggio nella conoscenza” (ṣuḥba 'ilmiyya). Questa espressione indica che non possiamo comprendere la religione dell'altro senza la compagnia e l'amicizia dell'altro, perché la comprensione della religione stessa differisce da una società all'altra. Perciò, al fine di comprendere la religione dell'altro come lui stesso la comprende, è necessario accompagnarlo e accompagnarsi a vicenda in questo percorso di conoscenza individuale e reciproca.

Ecco spiegato il perché di questa espressione: “compagnaggio” tra religioni, e in particolare tra gli specialisti della materia, come metodo integrante della ricerca e dello studio delle religioni.

L'idea di fondare il progetto SORAC è sorta dal dato di fatto che le diverse religioni sono un mondo che dovrebbe essere esplorato e non temuto, e così le relazioni di amicizia tra musulmani, cristiani ed ebrei: esplorate, e non temute! Negli anni, questo ci ha portato a mettere in pratica la nostra idea con periodi in cui abbiamo convissuto con amici provenienti dall'America, dall'Europa e dal Marocco: loro sono venuti a trovarci nelle nostre case e noi nelle loro, uniti dalla gioia di vivere e di incontrarsi, e non dalla paura e dalle diffidenze.

Principi del progetto SORAC

Prima di discutere degli obiettivi di questo “compagnaggio nella conoscenza”, desidererei fare una breve nota: questa idea di “compagnaggio nella conoscenza” ripudia ogni sincretismo, ossia creare una mescolanza di credi religiosi. Lo scopo del progetto non è certo eliminare le differenze esistenti tra le religioni, né produrre una religione ibrida che sia una miscela di riti religiosi.

Al contrario, il progetto cerca di evidenziare le linee di convergenza tra le nostre visioni di fede, e allo stesso tempo evidenziare i punti di divergenza, e cercare di comprenderli. Si potrebbe dire che l'idea di questa “amicizia nella conoscenza reciproca” colma il vuoto creato dalla nostra ignoranza dell'altro, nel suo credo e nella sua cultura.

Obiettivi del progetto SORAC

Infatti, uno degli scopi più importanti che il progetto cerca di raggiungere è quello di permettere, attraverso “l'accom-

pagnamento reciproco nella conoscenza della propria fede e di quella degli altri” uno strumento per liberarsi dagli incubi e dalle paure dell’altro, e per documentare i nostri stretti legami culturali e religiosi.

Aprirsi alle diverse visioni di Fede, nella ricerca e nell’esplorazione della Verità che queste visioni posseggono, rende l’incontro fecondo ed efficace, permettendoci di scoprire mutualmente gli spazi di cura, di luce, di etica, di misericordia che gli altri popolano.

Ciò che ci accomuna è grande, poiché crediamo in Dio e nel rendergli culto, crediamo nell’Aldilà e nella Sua ricompensa, in molti valori etico-morali condivisi, e nella fermezza di questi valori, crediamo in un’unica umanità, e che l’uomo sia una creatura onorata e da onorare. Spesso perdiamo di vista tutto ciò, evidenziando al contrario i punti deboli delle nostre relazioni e della nostra storia.

Un altro scopo di questo “compagnonaggio” è far sì che l’altro sia conosciuto per quello che è veramente, correggendo l’immagine di lui che abbiamo nelle nostre menti, spesso piena di pregiudizi e incomprensioni.

Il terzo scopo di questo progetto è quello di concentrarsi sulle relazioni dirette tra le persone delle religioni. I partecipanti al progetto SORAC non studiano le religioni soltanto attraverso i libri, ma piuttosto attraverso coloro che praticano quelle religioni. Il “compagnonaggio nella conoscenza” fornisce a coloro che sono coinvolti la possibilità di compiere studi scientifici sulle idee religiose dell’altro in compagnia dell’altro. In questo modo, si consente a ciascuna parte di approfondire la propria fede attraverso l’altra fede, riscoprendosi in modo rinnovato e continuo, con alla base un’a-

micizia che permette di non chiudersi, ma di affrontare con buon cuore critiche, errori, difficoltà, sforzi di comprensione.

Senza questa amicizia o quella che ho finora chiamato “compagnonaggio nella conoscenza”, il rapporto del ricercatore con altre culture e religioni è come quello del turista con i Paesi che visita: un rapporto superficiale e formale. Senza questa amicizia, il ricercatore cade preda dei social media e quelle macchine dell’informazione che spesso approfondiscono l’ignoranza, e non la conoscenza reciproca.

Conclusione

Cosa si guadagna in questo approccio di “compagnonaggio nella conoscenza?”

1. Abbiamo scoperto di essere più vicini gli uni agli altri e più simili di quanto pensassimo.
2. Abbiamo scoperto che l’amicizia e il “compagnonaggio” apre le porte alla vera conoscenza, a nuovi orizzonti e possibilità che non avremmo mai immaginato prima.
3. La civiltà umana fiorisce quando i suoi popoli si scambiano idee e visioni.
4. Non c’è bisogno di aver paura, c’è posto per tutti – ebrei, cristiani e musulmani – intorno al tavolo della discussione e della scoperta.

Questa esperienza ci invita tutti a intraprendere questa avventura. È sempre il tempo opportuno, per tutti noi, di rivendicare questo nostro destino comune. In questo sta la via da seguire.

Toccare il mistero che è nell'altro

**Riflessioni sul dialogo
fra Islam e Cristianesimo**

Stéphane Delavelle *

presso l'Istituto ecumenico di teologia
"Al Mowafaqa"
a Rabat

* *Custode dei Frati Francescani Minori della Custodia dei Protomartiri in Marocco*

Mi è stato chiesto di parlarvi oggi di dialogo inter-religioso. Devo tuttavia confessarvi che non ho alcuna legittimità per farlo da un punto di vista accademico, non essendo né teologo né islamologo. Posso in cambio cercare di condividere con voi quel che mi fa vivere, come frate francescano, nell'incontro con l'islam e i musulmani, riprendendo ciò che ha fatto vivere alcuni religiosi e religiose che ci hanno preceduto su questa terra marocchina. Quel che vi dirò sarà dunque personale ma io credo fundamentalmente che 'l'esperienza viva', che proviene dall'Incarnazione, ha questa capacità di risonanza con ogni esistenza e dunque con le realtà che sono vostre in Italia al di là di tutte le differenze di contesto.

In fondo, l'idea principale che vorrei trasmettervi è che il dialogo inter-religioso è prima di tutto un percorso spirituale, un cammino di conversione a Dio (quel che Michel de Certeau definiva «conversione del missionario»).

Un'esperienza abbastanza semplice

Sono arrivato in Marocco nel settembre del 2004 per un anno di esperienza come giovane frate nel mezzo dei miei studi. Attraverso la vita della piccola fraternità francescana di Meknès, situata proprio nel cuore della medina, ho a poco a poco sentito il gusto così particolare di questa forma di presenza e il richiamo profondo a tornarvi. Gli anni di studio in Francia hanno confermato quel primo richiamo: so ormai, senza in verità comprendere quel che questo significa e implica, che la mia vocazione (e più in particolare il mio sacerdozio) sono legati e consacrati all'islam. In qualche modo, credo di poter dire – per quanto strano questo possa apparire – che devo la grazia del sacerdozio all'islam.

Su tale base, i miei fratelli mi hanno mandato a studiare l'arabo classico per due anni al Cairo in Egitto, poi mi hanno chiamato nel 2012 in Marocco dove ho ritrovato la fraternità della medina di Meknès che avevo lasciato nel 2005.

Ho vissuto dieci anni in fraternità con uno o due fratelli a seconda degli anni, al servizio del centro culturale che i francescani animano nel cuore della città (con una quarantina di volontari marocchini e circa 1800 allievi di tutte le età), al servizio del quartiere nelle relazioni di vicinato e al servizio della Chiesa locale composta essenzialmente di studenti sub-sahariani di passaggio, di migranti e di religiose inserite nel mondo marocchino.

Questa fu l'occasione per me di un'esperienza polimorfa in materia di dialogo, con una dominante di 'dialogo di vita' (come si ama chiamarla oggi) legata all'esistenza quotidiana condivisa con il quartiere, gli allievi e i professori del centro, ma anche un 'dialogo d'impegno comune per la giustizia' con i musulmani attraverso i corsi tenuti e la sfida di un lavoro condotto insieme al servizio dell'educazione. A questo si è aggiunta la grazia di poter fare un pezzo di cammino con una confraternita sufi (la dimensione mistica dell'islam) per quasi tre anni, poiché i loro membri mi hanno chiesto di aiutarli a tradurre i loro testi sacri in francese (permettendo di entrare in un 'dialogo spirituale'). Esperienze molteplici dunque, a livello del suolo come le amava san Francesco!

Sul dialogo e l'incontro

Entriamo in dialogo per ogni sorta di ragioni: perché la Chiesa ce lo chiede, in seguito alla visita di un gruppo di altri

credenti, nel contesto di difficoltà tra comunità in seno a un quartiere e per cercare di trovare una via d'uscita o, semplicemente, perché Dio ci chiama senza che noi comprendiamo perché. In fondo, il problema non è tanto perché noi entriamo in dialogo ma in quale stato d'animo lo facciamo. Ora, mi sembra che molto spesso – anzi sempre, avrei voglia di scrivere – noi partiamo da uno stato di chiusura. Abbiamo paura dell'altro: con tutti gli stereotipi che circolano sull'islam, la cosa non è affatto complicata. Oppure sentiamo che l'incontro dell'altro con la sua verità non potrà che sconvolgere il nostro stesso rapporto alla verità, quel rapporto così fondamentale al fondo di noi ma, di fatto, così sensibile.

Più sottile e dunque più pericolosa, vi è anche in noi (in particolare tra i preti e i religiosi) la certezza che conosciamo l'altro: egli ha il suo posto definito nel nostro edificio teologico, noi l'abbiamo studiato. Quando sono tornato dall'Egitto, ho passato tre anni a non ascoltare coloro che venivano a me: li ascoltavo ma non ritrovavo – evidentemente – che quel che sapevo stavano per dirmi, tanto l'apologetica musulmana di base si assomiglia! Di fatto, non lascio alcuno spazio alla sorpresa: sterilizzavo letteralmente gli incontri perché – al fondo – non avevo bisogno dell'altro! Questa constatazione può apparire dura, ma penso che senza questo sguardo lucido sulle nostre stesse chiusure originarie non si potrebbe avere un dialogo fecondo e duraturo. Se la cosa può rassicurarvi, il musulmano non è migliore di noi: anche lui è certo di sapere tutto dei cristiani, del loro Libro e dei loro Profeti...

L'irruzione dell'altro e del suo mistero in me

Di fronte a queste diverse forme di chiusura, solo l'irruzione dell'altro nel suo mistero può aprire una breccia in noi e fare in modo che cominciamo a lasciarci sorprendere. E questo può venire solo da un incontro. Qualche anno fa, stavo aiutando uno dei nostri insegnanti a imparare il francese. Era un uomo religioso, molto ortodosso nella sua fede, al limite dell'intolleranza verso ogni altra maniera di considerare l'islam. Era stanco e faceva fatica a seguire la lezione. Quando gli ho chiesto perché, mi ha risposto che si era alzato per la prima preghiera, quella del levarsi del sole, verso le quattro del mattino. Allora gli ho detto che credevo che essi avevano tempo fino alla preghiera successiva (a metà giornata) per recitare la preghiera dell'alba. Mi ha risposto che la preghiera era migliore (più gradita a Dio di certo) quando veniva fatta all'ora prescritta, soprattutto quella preghiera. Quando ho voluto sapere dove l'aveva appreso, mi ha confessato che si sentiva un po' perso con tutti i pareri religiosi che circolavano in rete; allora, aveva chiesto a se stesso quel che era essenziale nella preghiera. Non era forse entrare in relazione con Dio? Se le cose stavano così, egli aveva sperimentato e vedeva che viveva meglio questa relazione di primo mattino. Questa confessione colloquiale mi ha tolto il respiro! Colui che prendevo per un rigorista, per un legalista come ce ne sono tanti nell'islam oggi, era di fatto un cercatore di Dio, un uomo che viveva la sua preghiera come una ricerca personale e pragmatica da riprendere ogni giorno. Fu uno choc, una irruzione dell'altro in me al di là delle idee che potevo farmene.

Esperienze del genere (tutti ne facciamo) ci fanno toccare il mistero che è nell'altro e che è nell'islam, nei due sensi del termine mistero. Nel mistero, vi è in primo luogo qualcosa che non comprendo, che mi sfugge. È quel che accade in particolare con l'islam che è la religione che ha più tratti in comune con noi dopo l'ebraismo (gli stessi profeti, Dio che dona la sua Parola, la resurrezione ...), ma in seno alla quale tutto prende un senso differente. Come se avessimo ripreso i pezzi di un puzzle ma li avessimo disposti in altro modo, al servizio di un monoteismo puro, senza progressione storica. La sola via d'uscita per dialogare in verità, come proponeva il Beato Pierre Claverie, vescovo martire di Orano, è allora costituire pazientemente un vocabolario veramente condiviso con l'altro a partire da esperienze vissute in comune (e non da quelle parole apparentemente comuni ma che ci ingannano, perché non diamo a esse lo stesso contenuto antropologico o teologico). Anche in questo caso, penso che un esempio sarà più eloquente di un lungo discorso. Qualche anno fa, un'amica della fraternità, musulmana e molto impegnata al servizio dei poveri, si era recata con una giovane sub-sahariana presso le suore di Madre Teresa. Al suo ritorno mi ha chiamato per dirmi la sua indignazione: i giovani marocchini approfittavano in modo spudorato delle suore, si prendevano gioco di esse senza che queste ultime potessero comprenderli. Lei non lo trovava giusto e voleva tornerci per rimettere le cose a posto. Con sua grande sorpresa le ho ribattuto che non poteva farlo perché non si poteva asportare a un cristiano quel che faceva il suo DNA, la sua identità profonda. Non c'è cristiano senza la croce vissuta, senza il fatto di amare senza essere amato di rimando, di

donare senza essere riconosciuto. Lei allora è rimasta in silenzio e poi mi ha chiesto: «È questo la croce?». Non potevo che acconsentire. Che Gesù figlio di Maria, profeta, abbia potuto morire ignominiosamente sulla croce, lei non poteva crederlo in quanto musulmana; e nemmeno poteva credere che lui sia il Figlio di Dio. In cambio, lei sentiva la forza e il valore di quella vita donata gratuitamente fino in fondo presso quelle suore e, questo, lei poteva volerlo vivere nella propria esistenza di credente.

Vi è dunque nell'incontro tutta una tappa di traduzione delle nostre credenze differenti attraverso l'esperienza vitale che esse esprimono, cammino che può farsi solo se noi accettiamo di riconoscere ogni giorno di più che non comprendiamo niente dell'altro, che egli resta e resterà un mistero. Il che ci conduce al secondo senso del termine mistero. Nella prospettiva biblica, il mistero ci 'dice' Dio, ci orienta verso Dio. L'incontro dell'altro può fare la stessa cosa, anche al cuore della contraddizione. Un giorno, in prigione, un guardiano provava a convincermi dell'inermità della mia fede: «Come puoi affermare che Dio si sia fatto uomo? È una bestemmia! È una cosa che non rispetta la grandezza divina...». Quel giorno, ho perso la pazienza e mi sono sentito di rispondergli: «Se Dio non s'incarna; se Dio non esce da se stesso, nemmeno io abbandono la mia cultura, il mio paese per venire qui! ...». Teologicamente, il ragionamento non era molto consistente ma ebbe due effetti immediati. Il primo luogo sul mio interlocutore, che restò zitto: non rispettava la mia collera ma il fatto che il dogma dell'Incarnazione non era più soltanto un'idea, un concetto inassimilabile dalla sua fede, ma che assumeva un valore esistenziale

per me. Il secondo effetto fu su di me: grazie all'altro, grazie a quell'incontro umanamente 'mancato', finivo per scoprire che l'Incarnazione sulla quale avevo dissertato così spesso aveva in realtà cambiato la mia vita, che dava a essa il suo senso, la sua forma, un orientamento per sempre differente.

Il tempo dell'aridità e della durata

Le due dimensioni del mistero ci fanno entrare in una dimensione inseparabile dal dialogo: la durata (che implica una pazienza) e l'aridità. In effetti, il cammino del dialogo con l'altro è dell'ordine dell'amicizia: occorre del tempo per conoscerlo, nella sua cultura, nel suo genio proprio e per amarlo così com'è. Ma è anche invariabilmente segnato dal 'no' che l'islam oppone al cristianesimo e alle sue principali verità (Incarnazione, Trinità, croce, ministeri ...). Un celebre uomo politico marocchino, Mehdi Ben Barka, spiegava nel 1965 ai novizi francescani di Lione quel che, a suo parere, era il buon cammino da seguire con i musulmani suoi fratelli:

Per far sì che un dialogo fruttuoso per noi tutti possa stabilirsi un giorno nella fiducia, bisogna fare pressappoco, ma in meglio se possibile, quel che i vostri fratelli hanno fatto in Marocco. Vale a dire: vivere in mezzo a noi provvedendo miseramente alla vostra sussistenza e questo per qualche secolo, accettare di soffrire e di morire, magari anche di morte violenta, fino al giorno in cui noi, che siamo credenti, vi domanderemo: «In nome di chi, fratelli, vivete in questo modo fra di noi?»¹.

¹ Citato da J.-M. Lassausse. *Le jardinière de Tibhirine*, Bayard Témoignages, Paris 2010

Questo appello ci porta molto lontano e ci costringe a riconoscere che non è semplice entrare nell'accettazione del «chicco di grano che muore» (*Gv* 12,24). Mi torna alla memoria un fratello il quale constatava che c'era un posto in lui per l'islam ma che si domandava con dolore se ci fosse un posto per lui (e la sua differenza) nell'islam. Mi ricordo anche dell'osservazione sfuggita a uno studioso musulmano alla fine di una impegnativa conferenza a due voci sulla tolleranza: «Spero che un giorno avrete bisogno di noi come io ho bisogno della vostra differenza!».

Vi è dunque una reale aridità nel dialogo che riguarda il rifiuto dell'altro e l'assenza di frutti visibili. Essa scava in noi una doppia solitudine che segna la vita di tutti coloro che hanno intrapreso questo cammino: solitudine in mezzo ai musulmani, per i quali noi resteremo sempre l'altro (colui che ha fatto solo la metà del cammino verso la verità), e solitudine in seno alla nostra stessa comunità che spesso fatica ad accogliere colui che avanza in acque profonde incontro all'altro e ritorna cambiato dai suoi.

Rinunciare a dominare il senso per lasciar germogliare frutti nuovi

Questo lungo, esigente e paziente lavoro interiore di apprendistato con l'altro nella sua differenza conduce progressivamente colui che lo vive a mollare la presa sul senso e sullo scopo del dialogo. All'inizio, si sa perché si va verso l'altro e si sviluppa ogni sorta di ragioni per giustificare questo cammino e ritualizzarlo. Poco a poco, si coglie che niente è di fatto afferrabile ma che si tratta di restare fedeli alla Parola ricevuta e data. Per circa cinque anni, mi sono chiesto tutte le estati

nel corso dei miei tempi di ritiro spirituale in Francia: cosa sono venuto a fare in Marocco? Volevo vivere una relazione spirituale con l'altro credente e mi ritrovo a gestire un centro culturale. Volevo vivere la preghiera in mezzo ad altri che pregavano e mi ritrovo troppo affaticato la sera, dopo tanti lavoretti realizzati, per pensare a una cosa qualsiasi. Volevo perfezionare l'arabo classico così laboriosamente appreso al Cairo e mi ritrovo a insegnare il presente del verbo 'essere' a degli analfabeti. Non stavo forse perdendo il mio tempo, tralasciando quel che il Signore si attendeva da me? Era un po' questo il cuore della crisi latente e ricorrente non appena riuscivo a prendere un po' di distacco... fino al giorno in cui tutto divenne chiaro per me nel fondo della preghiera: era là che il Signore mi attendeva e non altrove, anche se non ci capivo niente. Tutto allora si è aperto: la vita è diventata più leggera da portare (non erano più fatti miei), una gioia profonda è apparsa e una domanda dei sufi del quartiere mi ha permesso d'entrare in una relazione che non avrei mai osato «domandare o pensare» (*Ef* 3,20). «Potrebbe aiutarci a tradurre i nostri scritti sacri dall'arabo al francese?», mi chiese uno di essi, professore da noi. «Abbiamo dei buoni conoscitori del francese fra i nostri ma lei, lei è un uomo di preghiera e troverà le parole della preghiera per dire la nostra preghiera». Che fiducia capitale da parte loro affidare gli scritti riservati ai loro adepti a un cristiano! Quale follia da parte del religioso cristiano tradurre dei testi che serviranno all'altro a crescere sul proprio cammino (e forse anche a farsi nuovi adepti in Occidente)! Che grazia misteriosa quei tre anni di pellegrinaggio in comune attorno alle poesie mistiche del fondatore, alla sua vita e alle litanie che ha redatto:

pellegrinaggio solitario con il *cheikh* e la sua fede (è diventato un maestro per me che mi conduce paradossalmente al Cristo), ma anche pellegrinaggio con il professore sufi con cui abbiamo potuto avere degli scambi sul senso delle nostre esperienze di Dio al fine di verificare che le mie traduzioni si accordassero con quel che essi sperimentavano.

«Tutto questo è folle! Un cammino del genere non ha senso... ma si sente così bene il Vangelo», come faceva notare un prete francese di passaggio fra noi. Il senso più profondo delle nostre esistenze e dunque del dialogo, non potremmo darcelo da noi stessi. Può apparire soltanto nei frutti ricevuti. Qui, nel cammino con i sufi, si tratterà della scoperta della comunione profonda che è la nostra nei mezzi mistici e spirituali che utilizziamo per raggiungere Dio, al di là anche degli sguardi differenti che possiamo su di Lui. Per Christian de Chergé, beato priore-martire di Tibhi-rine in Algeria, si è trattato di scoprire che «l'islam ha qualcosa da dirci a nome del Cristo»². Queste sono parole forti. Esercitano una provocazione radicale sui nostri modi di pensare e di vivere la nostra fede. Ci chiamano a una conversione fondamentale ai modi di Dio che vorrei riassumere in tre scoperte che dicono, per me, il cuore della pratica dialogale.

Vi è in primo luogo la scoperta che l'altro è abitato da Dio e lavora per Lui in una maniera che mi oltrepassa e che può addirittura talvolta darmi fastidio tanto essa è differente da ciò che io vivo e da ciò che io credo. Ogni vita è per essenza un mistero e prende parte al Mistero.

Vi è poi l'umile accettazione del fatto che Dio è più grande di

2 C. De Chergé, *Lettres à un ami fraternel*, Bayard, Paris 2015

tutte le idee, di tutte le teologie e di tutti i dogmi che noi possiamo farne. Ai musulmani piace ripetere la formula *Allahu akbar* che significa che Dio è più grande di tutto ciò che si può immaginare... E hanno ragione!

Vi è infine il fatto di ricevere la nostra vita cristiana come trasformata, arricchita e trasfigurata dall'incontro dell'altro e il processo di conversione lunga che esso comporta. Così, il Vangelo assume risonanze e un gusto nuovo dove tutto fa echeggiare la differenza. Tutti i nostri riferimenti tradizionali mai problematizzati si vedono passati al setaccio dell'altro e condotti, per sopravvivere, ad assumere un valore esistenziale (Pierre Claverie)³. Infine tutto diventa dinamico nel senso della ricerca mai conclusa di un senso più profondo, nella logica stessa del Cristo che ripete per tutto il Discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto... ma io vi dico».

Il dialogo diventa allora un cammino di conversione spirituale profonda e di apertura alla grandezza del mistero di Dio su noi stessi, sull'altro e sull'esistenza.

Un incoraggiamento a rispondere all'appello di Dio all'incontro. In conclusione, mi piacerebbe riprendere con voi un versetto coranico:

Se Dio avesse voluto, certo avrebbe fatto di voi una sola comunità. Ma ha voluto provarvi con il dono che vi ha fatto. Gareggiate dunque gli uni con gli altri con le buone opere. Tutti ritornerete a Dio che allora vi informerà su ciò su cui divergete» (Corano 48,5).

Vi è in effetti un «senso divino alle nostre differenze», come

3 P. Claverie, *Humanité plurielle*, Cerf, Paris 2008

scriveva Christian de Chergé: un senso che ci mette alla prova, che ci chiama a gareggiare nell'amore e che troverà la sua fine e la sua risoluzione in Dio. Non si dialoga dunque perché bisogna fare la pace: questo sarebbe il livello zero del dialogo! No, si dialoga perché Dio ci attende per rivelarsi a noi nel crogiolo della differenza. È un cammino arido, che prende a volte il ritmo del Golgota, ma che dona la vita, una vita in pienezza (Gv 10,10), quella dell'ingresso nella fraternità dei cercatori di Dio.

Nella prospettiva di questo cammino di dialogo, vorrei osare tre consigli a partire dalla mia piccola esperienza: – *Vive l'incontro interiormente, gli occhi rivolti sul Cristo*: è a questo livello che tutto si farà! – *Non esitate a passare per la porta della preghiera*. Spesso se ne ha paura (pregare insieme?!) e si preferisce l'impegno insieme per la giustizia. Quest'ultimo aspetto va bene per creare una connivenza con l'altro, per entrare in amicizia, ma non dimentichiamo quel che scriveva un musulmano convertito al Cristo e diventato francescano, Jean-Mohammed Abd El-Jalil:

I musulmani, se parlano d'incontro, intendono l'incontro di Dio; l'incontro fra di essi, e dunque con tutti gli altri uomini, è nella prospettiva dell'incontro con Dio che può farsi [...]. Se dunque essi uscissero per incontrarci, sarebbe per sapere come noi procediamo per incontrare Dio⁴.

«Toccate l'anima *musulmana solo con mani di crocifisso*»⁵, proseguiva il fratello Jean-Mohammed, vale a dire con mani

4 J.-M. Abd El-Jaalil, *A la rencontre de l'âme musulmane*, 34^a Settimana missionaria di Lovanio (1964).

5 *Ibidem*.

ferite che non vogliono più fare soffrire. Occorre avere profonda delicatezza e umiltà per accostare il mondo dell'islam: delicatezza di fronte ai figli d'Ismaele rifiutati da Sara; delicatezza di fronte ai figli di Mohammed rifiutati un tempo dagli ebrei e dai cristiani della penisola arabica; delicatezza di fronte al mondo mussulmano contemporaneo che sembra così forte, così sicuro di sé e della sua potenza, ma che fa tanta fatica a trovare il suo posto e il suo cammino di crescita nel cuore dei tormenti del post-colonialismo e di fronte alla modernità che lo spaventa. Sì, eccoci dunque chiamati a una grande delicatezza di fronte a coloro che Louis Massignon guardava come i «rifiutati»⁶. Chiamati a una non minore grande umiltà. In questo, non faremo che rispondere a quel che i musulmani attendono da sempre da un cristiano e potranno allora riconoscerci:

Cosa si aspettano dai cristiani? Che siano veramente cristiani. Se contestano la dottrina cristiana sull'Incarnazione, la Trinità e la Chiesa, non negano che i discepoli del Cristo Gesù, Figlio di Maria, abbiano una missione morale e spirituale particolare. [...]. Praticamente, chierici e laici devono manifestare la perfezione del Vangelo. Il che non è chiedere di più di quel che domanda il Cristo: «imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore» e «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»⁷.

Tutto un cammino che si apre all'appello dell'altro che non fa che rilanciare l'appello eterno del Totalmente Altro. Buon viaggio verso il Padre al rischio dell'altro!

6 L. Massignon, *Les trois prières d'Abraham*, Cerf, Paris 1997.

7 J.-M. Abd El-Jalil, *Témoignage de l'Évangile et du Coran*, Cerf, Paris 2004.

La centralità dell'Eucaristia

Cristóbal López Romero

Omelia

presso la Cattedrale San Paolo a Rabat

Lecture della celebrazione eucaristica:

Gen 4,1-15.25. Mc 8,11-13.

Introduzione

Con questa Eucaristia si conclude questa prima giornata del vostro pellegrinaggio.

Nel calendario liturgico proprio del Nord Africa, oggi si propone per la Tunisia la memoria dei santi martiri di Abitene. Anche se il Marocco non è la Tunisia, voglio ricordarli per il significato della loro testimonianza.

Raccogliamo quanto vissuto in questo giorno e deponiamolo sull'altare, ringraziando il Signore e chiedendogli di trasformarlo in esperienza del Regno.

Ma chiediamo perdono anche di tutti i nostri peccati, del peccato del mondo... e affidiamoci alla misericordia di Dio, che è infinita. Lo facciamo in un momento di silenzio.

Omelia

Abitene era una città della provincia romana detta *Africa proconsularis*, nell'odierna Tunisia, della quale parla S. Agostino. Nel 303 d.C. l'imperatore Diocleziano, dopo anni di relativa calma, scatena una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che *“si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santis-*

sime riunioni del Signore” (Atti dei Martiri, I).

Ad Abitene un gruppo di quarantanove cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, si riunisce settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. È una piccola, ma variegata comunità cristiana: vi è un senatore, un presbitero, una vergine, un lettore,...

Sorpresi durante una loro riunione in casa di Ottavio Felice, vengono arrestati e condotti a Cartagine davanti al proconsole Anulino per essere interrogati. Al proconsole, che chiede loro se possiedono in casa le Scritture, i Martiri confessano con coraggio che *“le custodiscono nel cuore”*, rivelando così di non voler distaccare in alcun modo la fede dalla vita.

Il loro stesso martirio si trasforma in una liturgia *“eucaristica”*; tra i tormenti, infatti, si possono ascoltare dalle labbra dei Martiri espressioni come queste: *«Ti prego, Cristo, esaudiscimi. Ti rendo grazie, o Dio... Ti prego, Cristo, abbi misericordia»*. La loro preghiera è accompagnata dall'offerta della propria vita e unita alla richiesta di perdono per i loro carnefici.

Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito, il lettore. Questi afferma, senza alcun timore, di aver ospitato in casa sua i cristiani per la celebrazione. Il proconsole gli chiede: *“Perché hai accolto nella tua casa i cristiani, contravvenendo così alle disposizioni imperiali?”*. Ed ecco la risposta di Emerito: *«Sine dominico non possumus»*; non possiamo, cioè, né essere né tanto meno vivere da cristiani senza riunirci la domenica per celebrare l'Eucaristia.

Il termine *dominicum* racchiude in sé un triplice significato. Esso indica il giorno del Signore, ma rinvia anche, nel contempo, a quanto ne costituisce il contenuto: alla Sua resurrezione e alla Sua presenza nell'evento eucaristico.

Questi quarantanove martiri di Abitene hanno affrontato coraggiosamente la morte, pur di non rinnegare la loro fede nel Cristo risorto e non venir meno all'incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Perché? non certamente per la sola osservanza di un "precetto" – visto che solo in seguito la Chiesa stabilirà il precetto festivo. Allora, perché? Perché i cristiani, fin dall'inizio, hanno visto nella domenica e nell'Eucaristia celebrata in questo giorno un elemento costitutivo della loro stessa identità.

Il proconsole Anulino, al termine della giornata impiegata per gli interrogatori, 12 febbraio 304, e constatata la loro professione di fede cristiana, li fece rinchiudere in carcere. Negli *Atti* non è riportato come morirono, ma sembra che siano stati alcuni giustiziati, altri morti di fame e torture nel carcere, comunque in tempi diversi.

Alla luce della testimonianza dei martiri di Abitene acquista maggiore forza quanto scrivono i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali: «*Ci sembra fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, "giorno fatto dal Signore" (Sal 118,24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento*» Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia 47).

Due cose si deducono da questa testimonianza dei martiri di Abitene: prima, la vitalità della vita cristiana nei primi secoli nel nord dell'Africa. Una realtà che ha dato frutti: tanti martiri e santi (Sant'Agostino e Santa Monica, ma anche san Zeno di Verona, Cassiano e Marcello di Tangeri e Vittore il moro, decapitato a Milano nel 303, ma nato in Mauritania Tingitana - molto in movimento questo santo perché lo si trova un poco dappertutto; infatti si parla di san Vittore al carcere, al pozzo, al teatro, al corpo e soprattutto in ciel d'oro - tra altre centinaia di santi), qualche papa (Vittore, Milziade, Gelasio), alcuni teologi come Tertulliano...

Ma con la memoria d'oggi e col Vangelo ascoltato in questa Eucaristia, quello che attira la nostra attenzione è la centralità dell'Eucaristia. I farisei domandavano un segno, qualche cosa di spettacolare, non tanto per credere, ma per giustificare con l'assenza del segno la mancanza di fede. È per questo che non hanno avuto il segno che volevano. Ma i discepoli l'hanno avuto: Gesù ci ha lasciato il segno, il sacramento del suo corpo e del suo sangue, il segno della sua vita offerta per noi, della sua passione, morte e risurrezione. Ecco il segno che il Signore ci dà ogni volta che celebriamo l'eucaristia: il pane spezzato, il vino condiviso per esprimere che tutti siamo uno nell'amore più grande, quello di dare la vita per gli altri.

Cari preti, se l'eucaristia è il centro della vita cristiana, culmine e sorgente, lo è ancora di più della vita di un prete. Tentiamo di non diventare funzionari dell'eucaristia, tentiamo di non interpretare un ruolo teatrale quando celebriamo l'eucaristia, ma di viverla in tal modo che noi stessi diven-

tiamo eucaristia. Che la vita e la fede vadano di pari passo, quello che viviamo, lo celebriamo; quello che celebriamo, lo viviamo. Celebrare, adorare, diventare eucaristia.

Cristo, il primogenito di tutti i fratelli, il primo martire-testimone, nostra signora Miriam, madonna del Marocco, i martiri di Abitene coi tutti i martiri e i santi del nord dell'Africa, ci spingano e ci aiutino a fare della nostra vita un segno del Regno di Dio, perché la nostra vita è, per amore, un dono generoso e totale agli altri.

Nell'Eucaristia, celebriamo, fratelli, il segno, il sacramento dell'amore che dobbiamo vivere sempre e dappertutto.

Le insidie della missione

Mario Delpini*

Omelia

Presso la Parrocchia S. Francesco d'Assisi
a Fes

* *Arcivescovo di Milano*

Lecture della celebrazione eucaristica:

Is 52,7-10. 1Cor 9,16-23. Mc 16,15-20.

Gli Undici erano spaventati. Da queste parole di Gesù nel vangelo di Marco si capisce che gli Undici prima hanno stentato a credere all'annuncio della resurrezione, poi sono stati rimproverati da Gesù perché non avevano creduto e infine sono stati spaventati dalla missione che Gesù aveva loro consegnato. Discepoli spaventati. In qualche modo, nel nostro tempo, possiamo vivere spaventati, pieni di paure per quello che ci aspetta, per la missione che ci è stata affidata, per le difficoltà che stiamo incontrando o che prevedibilmente incontreremo. Spaventati, pieni di paura, preoccupati, inclini alla perplessità e al lamento. Gesù dunque proclama queste indicazioni per interpretare e per contestare le paure.

Quali sono queste paure?

Una prima paura è questa: "Andate in tutto il mondo". Spaventati dalla sproporzione. Credo che, visitando questa terra, questa Chiesa, questo Paese, ancora di più nascono i dubbi e le perplessità: che significa andare in tutto il mondo ed annunciare il vangelo? Questa terra in cui abbiamo tanti motivi per dire la Chiesa c'è, la Chiesa è viva, eppure il vangelo deve essere annunciato in una forma così discreta da ridursi a qualche relazione personale. Nel nostro Paese, annunciare il vangelo incontra tanta indifferenza. Questi sono solo Undici. La sproporzione di fronte a una missione che sembra velleitaria.

Poi Gesù parla dei demoni che insidiano la missione. Quali sono i demoni? Lui dà la forza di scacciarli. I nostri tenta-

tori. Credo che ci sia il demone della solitudine affettiva, cioè quello stare sempre in mezzo alla gente e avvertire però l'impressione di non essere in realtà di nessuno. La solitudine del prete. Il demone della tristezza, del malumore. L'insoddisfazione diffusa per il lavoro che si deve fare, per i risultati che si vedono, per le decisioni che si prendono. Il demone della delusione. Tante forze profuse per qualche scopo e vedere poi che lo scopo lo manchiamo; che la risonanza, i risultati, le risposte sono deludenti. C'è una serie di demoni che fanno paura.

Poi Gesù dice che noi non siamo capaci di parlare: il mondo parla lingue nuove e il nostro modo di comunicare, il nostro annuncio, la nostra dedizione alla proposta cristiana non sono comprensibili, non raggiungono i destinatari. La liturgia, la catechesi non incrociano le domande di oggi. La proposta degli educatori, dei preti sembra una voce che si perde nella confusione dei destinatari di oggi. Incapaci di parlare! Gesù aggiunge che veleni e serpenti velenosi minacciano gli apostoli. Forse possono essere intesi come quel veleno che satana ha seminato nell'umanità e che divide, mette gli uni contro gli altri, induce a sospettare, a non avere stima. Gesù affida però la missione ai suoi discepoli, dicendo che non devono avere paura: "Voi vincerete il demone. Voi non avrete danno dai veleni. Voi imparerete a parlare lingue nuove". Fa delle promesse.

I santi Cirillo e Metodio e le testimonianze delle persone che vivono qui la loro missione possono aiutarci a entrare in questa pagina del vangelo per spingerci a chiedere: "Signore Gesù, in che modo tu vinci le nostre paure? Com'è che

ci inviti a svolgere questa missione così sproporzionata?”. Qui abbiamo una risposta sintetica: “Il Signore operava con loro”. Questa pagina del vangelo insegna dunque che i discepoli hanno superato la loro paura obbedendo al Signore. In questa obbedienza hanno sperimentato che Gesù non li ha lasciati soli. Mi permetto di richiamarlo a voi tutti e anche a me stesso. Attraverso la testimonianza di questi apostoli dei popoli slavi e la testimonianza delle persone che stiamo incontrando, Gesù ci dice: “Non hai motivo di avere paura, perché io sono con te. Non ti garantisco il successo, ma la mia presenza. Non ti garantisco la popolarità, ma non sarai mai abbandonato. Non ti garantisco di constatare l’incisività della tua azione pastorale, ma di avere la consolazione di aver obbedito al mio mandato”. Credo che il Signore ci dia così la potenza di scacciare tutti i demoni, perché lui è con noi. Basta con il lamento per la solitudine: abbiamo il Signore che ci aiuta a stringere rapporti nuovi. Basta con il malumore che ci accompagna sempre, che porta grigiore nella nostra vita: abbiamo il Signore che ci dà gioia. Basta con la depressione che deriva dalle delusioni per il nostro darci da fare: abbiamo il Signore che rende fecondo quello che facciamo. Basta con l’impressione di non riuscire a comunicare: il Signore ci dà lingue nuove. Basta con la paura dei veleni che complicano i nostri rapporti: noi possiamo essere invece coloro che seminano letizia, stima, riconoscimento del valore gli uni degli altri. Così è davvero possibile dire: “Andate in tutto il mondo”. E noi abbiamo deciso di andare!

«Ciò che vivete è bello e buono per noi»

Giulia Di Vita *

Testimonianza

Presso la parrocchia San Francesco d’Assisi
a Fes

** Piccola Sorella di Gesù*

Marhaba bikum! Benvenuti anche a nome delle mie consorelle che non potevano essere presenti in questo orario, ma verranno alla Messa.

Mi chiamo Giulia, sono una piccola sorella di Gesù italiana, di Milano. Sono in Marocco da due anni circa e prima sono stata anche in Algeria per circa otto anni. In Algeria abbiamo tre fraternità: nel deserto algerino. A Touggourt siamo ancora nella casa dove la fondatrice iniziò nel 1939. Siamo ad Algeri in una periferia della città e a Orano nel nord ovest. La fraternità di Beni Abbas, dove visse fratel Charles de Foucauld che ispira il nostro carisma, è temporaneamente chiusa. In Marocco siamo a Casablanca, casa regionale dove c'è appena stato un noviziato internazionale; a Rabat e a Fes. La presenza in Marocco e a Fes, in particolare, data dall'inizio degli anni 1950.

Attualmente, qui a Fes siamo quattro piccole sorelle, di cui una novizia del secondo anno, originaria del Cile, due sorelle francesi che sono nel paese da quindici anni una e l'altra da venti ed io. Condivido qui qualcosa del nostro comune vissuto.

Una sorella francese lavora, qui a Fes, come infermiera in Pediatria, da circa dieci anni. Lo Stato marocchino, infatti, vuole le suore nella sanità e c'è un accordo tra Ministero della Salute e Chiesa cattolica per questo. La cura delle persone è un servizio in sé e, di fatto, ci permette di allargare molto le nostre relazioni sia attraverso l'ospedale, che nel quartiere, dove abitiamo, dove lei si rende sempre disponibile agli appelli dei vicini che hanno bisogno. Un'altra sorella francese e la sorella novizia lavorano in un atelier di ceramica della periferia di Fes, dove sono stati realizzati anche i vostri calici

e patene. Io ho fatto le pulizie in una pasticceria, prima, e in una famiglia poi... Il criterio di ricerca del lavoro è, spesso, quello che fanno i vicini. Il lavoro artigianale è ben diffuso nella Medina, come avete visto, e molte vicine fanno le pulizie o le cuoche. La condivisione della fatica quotidiana nel lavoro esterno o domestico ci rende solidali con i vicini che tanta ne fanno per guadagnarsi la vita.

La nostra vita è fatta di relazioni oltre che al lavoro, anche nel quartiere popolare, dove abitiamo, vicino alla Medina e nella nostra parrocchia. Prima di tutto relazioni tra noi nella vita comunitaria, che è un vero laboratorio in questo senso, dove si può crescere nell'attenzione, l'accoglienza, l'ascolto e la cura dell'altro attraverso la sfida delle differenze. Quello che viviamo qui, lo vivono tutte le nostre fraternità nel mondo e ne avete un esempio a Milano con la fraternità alle Case Bianche. Ogni posto ha poi la sua specificità e qui, in particolare, il nostro carisma è nato. Quindi c'è come una matrice del nostro modo di vivere anche altrove, di cui si può ancora fare esperienza in Algeria e Marocco. Perciò in questi Paesi sono ancora organizzati dei noviziati. Qui siamo accolte «nella casa dell'Altro» ed è proprio l'ospitalità ricevuta che ci permette di vivere il nostro apostolato che è, essenzialmente, quello dell'amicizia.

Per noi il fatto di vivere come loro, nella scelta del luogo e del tipo di abitazione, del lavoro, del modo di cucinare e di mangiare e nel parlare la lingua araba, con cui preghiamo anche e che impariamo soprattutto con la gente: tutto ciò è come dire: «ciò che vivete è bello e buono per noi». Questo è un modo per noi di testimoniare l'Amore di Dio che, prima, abbiamo ricevuto da Lui, anche attraverso questa ospitalità

e amicizia offerta. Questo è, in fondo, vivere la nostra vita contemplativa, il credere e vedere questa Bellezza e Bontà, anche attraverso le difficoltà; sguardo che si nutre nella vita di preghiera e nella celebrazione e adorazione eucaristica. Essere piccole sorelle di Gesù: contemplarlo e seguirlo, particolarmente, nel modo in cui ha vissuto a Betlemme e Nazareth è la nostra missione specifica nella Chiesa.

Costruire relazioni domanda tempo e l'ho vissuto anche questa volta, venendo in Marocco. Eppure, ognuna di noi che arriva in una fraternità, per lei nuova, entra nelle amicizie delle sorelle lì presenti. È così che presto sono stata testimone, anche qui, della possibilità per una o l'altra vicina di venire da noi a “deporre il suo fardello”, semplicemente raccontarsi e poter piangere, senza sentirsi giudicata e potendo contare sulla nostra discrezione che non è tanto presente nelle relazioni sociali.

Sono testimone anche della bontà e generosità delle persone e, specialmente, i più in difficoltà. Ad esempio il nostro pranzo del primo dell'anno ci è stato offerto da una vicina che, per vivere, o fa le pulizie o mendica. Ha voluto farci un buon cous-cous per la nostra festa di Natale. Per amicizia. Tanto possiamo dare aiuto, tanto ne possiamo ricevere. Per noi è bello sentire che “facciamo parte del paesaggio”, che la gente si è abituata a noi e siamo in una rete di relazioni, dove ci si visita o spontaneamente o nelle occasioni, come matrimoni, nascite, malattie o lutti.

Certo, restiamo straniere e, può darsi che questo renda più facile per le persone che frequentiamo di più, i marocchini musulmani, di accettare la nostra differente religione.

La nostra esperienza ci fa notare che le differenze sul piano religioso emergono con le persone che non ci frequentano nel quotidiano e non sanno chi sia «una suora» o «un prete». Recentemente, dopo aver risposto a varie domande sul nostro modo di pregare e la nostra professione di fede, in un gruppo di giovani, che appunto non ci conoscono, la più adulta tra loro mi ha domandato: «ma almeno in punto di morte alzate l'indice e fate la shahada (professione di fede musulmana)?». Invece, quando ci si conosce c'è una base di fiducia e di amicizia che permette di dirsi e sentirsi accolti. Tutti i martedì il parroco di questa parrocchia, padre Matteo, viene a casa nostra per celebrare la Messa e un martedì una signora, nostra amica, è venuta prima per insegnarmi a cucinare un piatto locale. L'abbiamo invitata a restare a cena e lei ha scelto di attendere da noi, cioè sul divano davanti alla cappella. Ha potuto così sentire tutta la Messa, celebrata in francese e con dei canti in arabo. Quando siamo uscite ci ha detto: «Che Dio accolga la vostra preghiera!». E il suo viso era tale che ci è sembrato che avesse quasi pregato con noi. Siamo in mezzo a un popolo che prega, che dà importanza alla fede. Il linguaggio quotidiano fa costante riferimento a Dio (in ch'Allah, el hamdu lillah). La nostra identità di donne di preghiera è rispettata e, direi, incoraggiata.

Spesso le difficoltà qui non vengono dalle differenze religiose, ma piuttosto culturali o, semplicemente, di carattere e temperamento. Lo vediamo, per esempio, rispetto alle nostre culture – europea occidentale e sudamericana – nelle relazioni tra uomo e donna, come anche nel rapporto tra le generazioni e in altri ambiti.

Siamo in cammino e piccola sorella Magdeleine, parlando della Fraternità, ci diceva: «Non ho voluto fare altro che

un'opera d'Amore. E ora sta a ciascuna di voi, che vi siete impegnate con me su questo stesso cammino, di continuare a farne un'opera d'amore, tenendo bene in mente che quest'opera non ci appartiene, ma che è un'opera della Chiesa». Lei ci invitava a vivere straordinariamente l'ordinario, a essere una piccola luce, una luce di Speranza. Noi qui cerchiamo di essere questa piccola luce, per la grazia di Dio, e la riceviamo dagli altri con cui condividiamo il cammino.

Grazie!

Le domande del cammino

Mario Delpini

Meditazione alle Lodi

partenza per il Monastero Notre Dame de l'Atlas
a Midelt

Dio vicino,
Dio rassicurante,
Dio evidente,
Dio inaccessibile,
Dio imprevedibile,
Dio difficile,
Dio temibile,
Dio delle crisi di fede,
Dio di cui si raccontano le meraviglie del passato ma di cui
non si vedono i segni nel presente,
Dio che chiama,
Dio della mia vita.

Oggi vivo qualche occasione di spiritualità di personaggi che
ci sono cari: Charles de Foucauld, i monaci. Quale silenzio
mi abita? In quale comunione abita Dio e la sua gioia? Con
quale misericordia Dio mi accoglie, mi consola, mi perdona?

“Appena ho creduto in Dio, ho capito che non potevo fare
altro che vivere solo per lui”.

Queste espressioni così assolute possono narrare qualcosa
della mia vita di prete, di cristiano? Dimorare nella miseri-
cordia di Dio mi rende misericordioso? Dimorare nella gioia
di Dio mi rende gioioso?

Il prete è chiamato ad essere uomo di fede: quella fede che
attraversa i momenti in cui Dio è una prossimità evidente e
quei momenti in cui Dio è una lontananza inaccessibile.

Ogni stagione della vita può conoscere una crisi di fede. Ogni
stagione della vita può conoscere una nuova rivelazione.

Dalla nostra fede, dalla fede della Chiesa, dall'incontro con
Gesù riceviamo la rivelazione definitiva, la ragione più pro-
fonda del nostro ministero.

Piccolo. Fratello. Universale.

Mario Delpini

Omelia

presso la parrocchia di Meknes

Lecture della celebrazione eucaristica:

Is 61,1-3. Fil 2,1-11. Gv 15,9-17

In queste parole che abbiamo ascoltato ricorre una invocazione, una raccomandazione a proposito della gioia. Paolo scrive: “Rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità”. Fa dipendere la sua gioia dalla comunione che si stabilisce nella comunità di Filippi. Gesù parla della gioia: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. Che cosa ha detto Gesù? Che l’amore del Padre rende possibile l’amore tra i discepoli: “Amatevi come io vi ho amati. Tutto quello che io ho ascoltato dal Padre ve l’ho fatto conoscere”. Ha ascoltato questa invocazione alla comunione tra i discepoli. La gioia che dipende dalle confidenze del mistero di Dio; la gioia che dipende dalla concordia nella comunità a cui Paolo è inviato. Forse noi tutti dobbiamo riconoscere che la nostra gioia non è piena, che la nostra gioia non giunge a quel compimento che Paolo e Gesù desiderano, perché noi non ci curiamo abbastanza della gioia gli uni degli altri.

Dobbiamo riconoscere che i rapporti tra di noi sono buoni. Siamo persone educate, rispettose tra noi e con gli altri preti, con gli altri collaboratori. A me sembra però che ci siano tanti motivi per cui l’appartenenza al presbiterio, l’essere preti della nostra diocesi viene vissuto con sentimenti che oscurano, annebbiano la gioia. Anche tra di noi le divergenze di sensibilità, di tradizione – che sono tutte dentro l’ortodossia cattolica – diventano motivo per sentirsi quasi estranei. Una certa sensibilità, un certo comportamento, un certo modo di esercitare l’autorità, invece di creare una co-

munione che ci arricchisce, diventano una estraneità che ci fa ammalare di malumore.

Dobbiamo riconoscerlo: non ci vogliamo abbastanza bene, come Gesù ci ha comandato, perciò la nostra gioia non è piena. Dobbiamo riconoscere che anche l’esercizio del discernimento, responsabilità che io ho come vescovo e che esercito con tanti miei collaboratori, non genera gioia. Spesso suscita un senso di distanza, un senso di delusione verso il vescovo e le indicazioni che il vescovo dà. Facciamo parte di un presbiterio, però le scelte, le preferenze vengono da altre sensibilità; quindi anche il rapporto tra generazioni di preti e coloro che devono prendere le decisioni e le devono accogliere non è motivo di gioia. Non ci diamo abbastanza gioia gli uni gli altri. Qui non parlo né di colpe, né di meriti; dico solo che non ci diamo abbastanza gioia gli uni gli altri, perciò la nostra gioia non è piena.

Possiamo raccogliere dalla testimonianza di Charles de Foucauld qualche indicazione. Se invece uno dice: “Mi accontento così”, non conviene neanche parlarne. Vorrei prendere qualche spunto dal piccolo fratello universale che è Charles de Foucauld.

Tre parole: “piccolo”, “fratello”, “universale”.

Piccolo.

Per lui vuol dire mettersi all’ultimo posto, non pretendere ruoli, non mettersi in mostra, non pretendere riconoscimenti. Essere piccolo come Gesù si è messo all’ultimo posto, al punto che nessuno può stare più in basso di lui, al punto che chi lo segue cerca questo. Come uno che si considera un

servo: apprezza tutti i doni che ha ricevuto, ma sa che tutti i doni ricevuti non producono frutto se non diventano motivo per servire. Piccolo vuol dire che uno non fa dipendere la stima di se stesso dagli apprezzamenti e dai risultati, ma dalla sua relazione con il Padre. Piccolo è colui che non cerca luoghi tranquilli, posizioni protette, amicizie di complicità, ma piuttosto quanto è necessario per servire. “Io considero tutto il resto una spazzatura”: in questo esercizio della piccolezza Charles de Foucauld ha raggiunto Gesù. Ciò che ha reso complicati i rapporti tra gli apostoli è stata la ricerca della grandezza: io sono più importante di te, io devo stare alla destra, tu alla sinistra... Piccolo è tutta un'altra cosa.

Fratello.

È una parola difficile, perché tra fratelli succede di tutto, fin dall'inizio dell'umanità. L'essere fratelli di Caino e Abele è stato il principio della violenza di tutta l'umanità. Non è una parola da usare con troppa disinvoltura. Forse noi dobbiamo imparare ad usare questa parola in modo cristiano. Essere fratelli non dipende da una questione naturale, secondo la carne e il sangue, ma dal riconoscere che la nostra vita viene dall'unico Padre: siamo tutti figli nel Figlio. Essere fratelli non coincide con quella specie di dramma psicanalitico che vuole necessariamente una tensione, una conflittualità. Noi non dobbiamo dividerci un'eredità. Noi siamo fratelli perché tutti abbiamo ricevuto tutto. Una fraternità come Charles l'ha vissuta consiste nel riconoscere il bene che l'altro rappresenta per me; riconoscere quanto io posso imparare, a proposito di Dio, dall'esperienza di Dio che hanno anche coloro che non conoscono Gesù. Il presbiterio, la fraternità

non dipendono dal fatto che ci troviamo simpatici, ma dal fatto che riconosciamo l'unica origine del nostro sacerdozio nel sacerdozio di Cristo. È la grazia ricevuta che ci rende fratelli, non un diritto acquisito.

Universale.

Per Charles de Foucauld questo termine è in riferimento al particolare tipo di servizio che ha vissuto: francese tra i berberi, dentro un Paese a contatto con gli arabi, con diverse religioni e culture. Chi è un piccolo fratello, accoglie tutto con gratitudine. Per noi forse è anche più facile. “Universale” significa che riceviamo un bene che dobbiamo a tutti, che riusciamo ad apprezzare gli altri e a gareggiare nello stimarci a vicenda. Questo è un grande esercizio spirituale. In che modo mi impegno, voglio essere il primo a stimare gli altri? In che modo guardo agli altri e – per dirla in modo un po' paradossale – riconosco in loro dei fratelli di cui avere io più stima di quella che loro hanno di me? Cercare di essere universali vuol dire non alzare un recinto dietro al quale metto soltanto me stesso e quelli che sono parte del mio giro.

Con voi vorrei pregare questa sera, domandando la grazia di riuscire a darci gli uni gli altri abbastanza gioia, proprio tra noi preti, dentro lo stesso presbiterio, oltre che con la gente. Chiediamo questa grazia: desidero il dono di poter dare agli altri abbastanza gioia.

Benedetti, benediciamo

Mario Delpini

Omelia

presso la chiesa Notre Dame de Lourdes
a Casablanca

Lecture della celebrazione eucaristica:

Sap 15,1-5; 19,22. Mc 11,27-33

Dio grande, Dio immenso, Dio inaccessibile, Dio delle montagne, Dio del deserto, Dio del silenzio, Dio delle città: a te sia lode, onore e benedizione. A te, per la tua grandezza.

Tu non sei grande secondo le fantasie del pensiero umano. La tua grandezza è la sorprendente piccolezza del frammento, che custodisce il significato del tutto. La tua grandezza è la sconcertante umiltà di Gesù, Signore del cielo e della terra, Figlio dell'uomo, umiliato sulla croce. Così tu sei grande: nella piccolezza. Dio inaccessibile, Dio incomprendibile, Dio del mistero: lode, onore e gloria a te.

Tu non sei inaccessibile per una irraggiungibile lontananza, ma per la tua inaudita profondità; perché tu sei più intimo al cuore umano della stessa coscienza dell'uomo. Dio inaccessibile finché non rientriamo in noi stessi, fino alle profondità abissali dove abita il tuo Spirito, che ci rende suo tempo. Il deserto purifichi i miei pregiudizi su di te, Dio grande nella piccolezza, Dio inaccessibile nella prossimità.

Santa Chiesa di Dio, ti chiedo di unirti a me per adorare insieme il Dio di Gesù Cristo. Tu, sposa dell'Agnello; città posta sulla montagna e casa di Nazaret; cenacolo della preghiera e Chiesa dalle genti; moltitudine immensa che nessuno può contare: io ti contemplo, io ti conosco, santa Chiesa di Dio; io desidero essere tuo servo. Santa Chiesa, Chiesa di Dio, non della maggioranza: non Chiesa che si esalta per i grandi numeri; non Chiesa che si compiace per i piccoli numeri. Santa Chiesa di Dio e di nessun altro, che non cal-

coli i tuoi numeri, ma la tua fedeltà. Santa Chiesa di Dio, che non cerchi il consenso, che non cerchi il dissenso, ma solo di essere luce, seguendo la via del tuo Maestro, il Signore. Santa Chiesa di Dio, obbediente al tuo Signore, coerente fino al martirio. Buona e ricca di compassione per essere al servizio di ogni fratello o sorella: per essere premurosa nel medicare una ferita; per essere accogliente nel riconoscere in chi bussa alla porta, e ti disturba e ti inquieta, e moltiplica la tua gioia, un messaggero di Dio. Santa Chiesa di Dio, io ti contemplo, io ti conosco, io desidero essere tuo servo; e chiedo a voi di contemplare, di riconoscere, di desiderare di servire in ogni modo la Santa Chiesa di Dio e di nessun altro.

Benedici il Signore, anima mia, perché Dio è per noi rifugio e forza. Benedici il Signore, perché non ci indusse in errore nel lavoro infruttuoso di coloro che disegnano ombre. Benedici il Signore, anima mia, perché ci rende partecipi della sua sapienza e ci rende possibile non peccare più, sapendo di appartenere a lui, che è buono, veritiero, paziente e misericordioso. Benedici il Signore, anima mia, perché mediante il dono dello Spirito ci rende conformi al Figlio suo unigenito; e così possiamo imitare lui, che è mite e umile di cuore; e possiamo imparare che tutto è utile per il ministero, che tutto è benedetto per il servizio dei fratelli, che in tutto – organizzazione e silenzio, intraprendenza e pace –, in tutto è necessario che si riveli la santità di Dio, che è misericordioso. Benedici il Signore, anima mia, perché il Misericordioso ci rende misericordiosi e in ogni cosa noi viviamo la grazia di essere suoi. Ogni ministero è benedetto, ma tutto deve essere informato dalla bontà.

Credo che ciascuno possa rendere grazie per quel dono per-

sonale che ha ricevuto. Possa riflettere, in questi giorni, per far onore alla grazia che ha ricevuto, per ricordare di nuovo un volto, una parola per cui benedire il Signore.

Invito tutti voi a rendere grazie insieme con me per il deserto: luogo della rivelazione della verità di Dio, grande nella piccolezza, inaccessibile perché troppo vicino. A rendere lode al Signore per gli incontri con la Chiesa, con la rivelazione della bellezza della Chiesa, per questa Chiesa, per la Chiesa di Milano, per il volto della Chiesa di Milano.

Grazie a Dio, perché è grande in Gesù. Benedetta la Chiesa, che è santa e al servizio di Dio.

Benedetta l'anima di ciascuno, perché lo Spirito rende possibile essere buoni e misericordiosi come è il Padre che è nei cieli.

Indice

Il pellegrinaggio dei preti del primo decennio di ordinazione della Diocesi di Milano. <i>Andrea Regolani</i>	3
Breve presentazione della diocesi di Rabat <i>Cristóbal López Romero</i>	7
“Compagnonaggio nella conoscenza” oppure “conoscenza nella scienza” <i>Said Nakchi</i>	11
Toccare il mistero che è nell’altro <i>Stéphane Delavelle</i>	17
La centralità dell’Eucaristia <i>Cristóbal López Romero</i>	31
Le insidie della missione. <i>Mario Delpini</i>	37
«Ciò che vivete è bello e buono per noi». <i>Giulia Di Vita</i>	41
Le domande del cammino. <i>Mario Delpini</i>	47
Piccoli. Fratelli. Universali. <i>Mario Delpini</i>	51
Benedetti, benediciamo. <i>Mario Delpini</i>	57

Finito di stampare nel mese di maggio 2023

da Sady Francinetti - Milano - 02 64 57 329

S.E. Mons. **Mario Delpini**, Arcivescovo di Milano

S.E. Card. **Cristòbal Lòpez Romero**, Arcivescovo di Rabat

Prof. **Said Nakchi**, Docente esterno dell'Istituto "Al Mowafaqa" a Rabat

Fr. **Stéphane Delavelle**, Custode dei Frati Francescani Minori
della Custodia dei Protomartiri in Marocco

Sr. **Giulia Di Vita**, Piccola Sorella di Gesù

La figura di San Charles de Foucauld e dei santi monaci martiri di Tihirine accompagnano il nostro pellegrinaggio, interrogano e incoraggiano il ministero presbiterale. Quando sembra di non riuscire a trovare sempre l'essenziale o quando si ha il timore che l'impegno pastorale sia ostacolo al cammino spirituale, si è ripor- tati alla verità della nostra chiamata: il dono della vita a Cristo e alla Chiesa, la gratuità dell'incontro con l'altro per testimoniargli il Vangelo, la cura della fraternità che il sogno di Dio sull'umanità, il dialogo come stile evangelico di relazione, la scelta di rimanere e non scappare.

La Chiesa in Marocco, il vissuto delle comunità cristiane e la vita concreta dei cristiani stessi in un Paese musulmano interrogano, a loro volta, la vita delle comunità cristiane.

Più si va lontano e più si esce dalla nostra terra, allargando lo sguardo alla storia, alla cultura, alla fede di altre terre, tanto più si rientra in se stessi e si riesce forse a vedere meglio doni e sfide che il Signore invita ad affrontare giorno per giorno.